



I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + album
25 ANNI DI FIGURINE PANINI (3° album)

UNIPOL ASSICURAZIONI
Sicuramente con te

ANNO 44. N. 16 SPED. IN ABB. POST. - 50% - ROMA

LUNEDÌ 25 APRILE 1994 - L. 2.000 ARR. L. 4.000

Si festeggia oggi il 49° anniversario del 25 Aprile

«Grazie della libertà» Duecentomila a Milano Ciampi: «Difendiamo la Costituzione»

Per non smarrirci

ANTONIO GIOLITTI

QUARANTASEI anni fa, il 25 aprile 1948, mi trovavo come oggi a celebrare questa data ai piedi delle montagne dove avevo fatto il partigiano, con tanti altri compagni di allora che di anno in anno ci ritroviamo in numero sempre più ridotto ma con sentimento non affievolito. Eravamo a una settimana di distanza da quel 18 aprile che per la maggior parte di noi segnava la data di una sconfitta elettorale durissima, amara e imprudentemente non prevista. Eppure - ricordo bene - il sentimento che ci animava e ci univa non era di rabbia, di frustrazione e quindi di velleità di rivincita: no, era un sentimento di orgoglio e d'impegno, per la Repubblica democratica di cui avevamo appena gettato le fondamenta con la Resistenza e la vittoria sul nazifascismo e disegnato i

■ Il 25 Aprile non è una giornata d'odio anacronistico. È la giornata della Costituzione che ha in sé i principi che reso possibile la ricostruzione nazionale dopo una sventura che fu di tutti e non di una parte sola. È la giornata del patriottismo costituzionale: quel patriottismo che non ci contrappose ma ci unì da allora e ci assomigliò alle grandi democrazie dell'Occidente che avevano combattuto le dittature. Così, nel messaggio inviato a nome del governo, Ciampi si è rivolto ai rappresentanti delle associazioni partigiane. Intanto Cgil, Cisl e Uil, invitando i lavoratori a partecipare alle manifestazioni, si dividono però sulla «pacificazione». La Uil denuncia il pericolo di strumentalizzazioni sia da una parte che dal-

l'altra, la Cisl dice che il 25 aprile deve essere una giornata di pacificazione, la Cgil dice che è una data per ricordare - senza confondere le due parti della barricata - il valore dell'antifascismo. Oggi a Milano si prevede una manifestazione con oltre 200mila persone. A Roma, in mattinata, un corteo partirà da San Giovanni per raggiungere le carceri naziste di via Tasso. E Irene Pivetti - mentre insiste sulle sue affermazioni sul fascismo e le donne, parla di riscrittura della Costituzione e chiede un 25 aprile di pacificazione - oggi sarà al corteo di Milano.

C. CHELO L. PAOLOZZI
A PAGINA 3

Così la Costituente sulla pacificazione Intervista a Valiani

■ Pacificazione o non pacificazione? Non ci fu già, con l'amnistia promulgata da Palmiro Togliatti nel '46, una pacificazione nazionale dopo la sconfitta del nazifascismo e il ritorno della democrazia? Pubblichiamo ampi stralci della relazione del ministro Guardasigilli di allora, Togliatti, di Sandro Pertini e di documenti sulla discussione che si aprì. In un'intervista con Leo Valiani, il senso e il valore della Resistenza.

PASQUALE CASCELLA
A PAGINA 4

Foa, Mannheim Placido, Montanelli: «L'Italia di oggi»

■ Questa destra rischia di rappresentare l'avventura, la ricerca del potere per il potere. Ma la sinistra, a sua volta, deve imparare ad ascoltare. La contrapposizione vecchio-nuovo si sta sostituendo a quella tradizionale. Ma è un fatto contingente. È il dibattito tra Vittorio Foa, Indro Montanelli, Beniamino Placido e Renato Mannheim, svoltosi, in tv, nell'ultima puntata di «Eppur si muove». Ne riportiamo ampi stralci.

A PAGINA 5



Una donna ferita per l'esplosione dell'autobomba saltata vicino alla sede dell'Anc
Monica Morgan/Ap

Sangue sul voto in Sudafrica: 9 morti

■ JOHANNESBURG. Vigilia elettorale insanguinata in Sudafrica. Un'autobomba è stata fatta esplodere ieri mattina nel centro di Johannesburg, a pochi passi dal quartier generale dell'African National Congress, il partito guidato da Mandela. Il bilancio è di nove morti e novantadue feriti. L'attentato non è stato rivendicato.

Fonti della polizia hanno però ricordato che l'estrema destra bianca ha deciso di contrastare con tutti i mezzi l'affermazione della maggioranza nera minacciando anche gravi «gesti dimostrativi» alla vigilia del voto che inizia domani. Nell'autobomba vi erano almeno settanta chilogrammi di esplosivo.

MARCELLA EMILIANI
A PAGINA 13

Malasanità Torna a casa il re Mida Poggiolini



M. CIARNELLI V. FAENZA
A PAGINA 7

Rotto l'assedio di Gorazde Le truppe serbe si ritirano ma fanno terra bruciata

■ «Le strade sono piene di cadaveri, le case, ogni posto è pieno di morti. Nessuno li seppellisce, troppo rischioso». Arrivando da Gorazde, Sarajevo sembra un porto sicuro. E sono solo dieci minuti di volo in elicottero. I primi feriti evacuati ieri portano l'offesa di queste settimane di assedio scritto nel dolore fisico e nei ricordi laceranti. I serbi si sono ritirati da Gorazde, lentamente, facendo terra bruciata. Hanno fatto saltare l'impianto idrico, dato alle fiamme le case dei sobborghi. I cecchini hanno continuato ad uccidere. Ma le condizioni poste dalla Nato, sostiene il generale Rose, comandante dei caschi blu, sono state rispettate. L'artiglieria serba è fuori dalla fascia di tre chilometri, i caschi blu sono entrati in città, è cominciata l'evacuazione

Un libro del presidente
Eltin racconta i golpe che ha vissuto

SERGIO SERGI
A PAGINA 2



dei feriti. Non ci sarà bisogno di attacchi aerei, non «per il momento». Washington e la Nato, che sabato avevano fatto pressione per ottenere il via libera ai raid, ieri si sono allineati alla prudenza dell'Onu. I serbi rispettano le condizioni minime, non concedono nulla di più. Un secondo convoglio di caschi blu destinati a Gorazde viene bloccato alle porte di Sarajevo. Quattordici camion di aiuti restano fermi alla frontiera serba in attesa di autorizzazioni da Pale. E gli elicotteri che trasportano feriti devono sostare ad una doppia perquisizione, sia all'andata che al ritorno dall'enclave musulmana.

GINZBERG MASTROLUCA SARTORI
A PAGINA 11

2 Mercoledì 27 con l'Unità
I grandi processi
Herbert Kappler
La verità sulle Fosse Ardeatine
Sabato 30 il secondo volume
A cura di Wladimiro Settemelli

■ Vi scrivo da Tucson, Arizona. Di giornali italiani ne arrivano pochi e con gran ritardo: li leggo avidamente. Ho dell'Italia notizie molto lacunose. Mi pare che la settimana scorsa quelle che hanno avuto più risalto siano state nell'ordine: il terzo scudetto consecutivo del Milan, l'elezione dei nuovi presidenti di Camera e Senato; come eran vestite le nuove prime donne della politica. A conferma della lenta e ineluttabile perdita di autorità morale della Chiesa, poco ho visto sul discorso del Papa. Due settimane fa Papa Wojtyla ha fatto appello «agli uomini di buona volontà» perché si oppongano agli orientamenti emersi in preparazione della Conferenza internazionale sulla popolazione, che si terrà a Cairo nel prossimo mese di settembre. Il Pontefice, che ho visto in un servizio della Cnn, ha vivacemente contestato il «presunto diritto all'aborto», una delle chiavi di volta dei piani di controllo delle nascite. Qui

Che strana l'Italia vista dall'Arizona

PAOLO VILLAGGIO

in America se n'è parlato abbastanza, ma con toni credetemi, tra l'incredulo e il critico. Ecco in sintesi quello che hanno detto i giornali americani: premettono tutti che se l'Onu si interessa alla regolamentazione delle nascite, non lo fa certo per alimentare un certo permissivismo etico, ma perché purtroppo si tratta di un gravissimo problema per tutta l'umanità. Il problema ovviamente non riguarda l'Europa e il Nord America, ma l'Africa, il Sudamerica, l'India e la Cina, dove ci saranno circa 25 miliardi di affamati, di ammalati, di

sperati. Tutti gli articolisti concludono che se non si provvede immediatamente e molto efficacemente, è la fine dell'umanità. È chiaro che se si potesse come auspica il Papa risolvere questa terribile sfida facendo appello a tutte le coscienze degli uomini liberi sarebbe veramente la felicità delle nostre coscienze. Purtroppo nei paesi del Terzo Mondo si tende ad ignorare il problema e addirittura a usare la bomba demografica come ricatto: o ci date da mangiare o monrete con noi.



di una vecchiaia che lui non conosce. Ricordo lo stesso atteggiamento in altri grandi vecchi come Alberto Moravia, Indro Montanelli, Mario Monicelli e Federico Fellini. Questi non sono vecchi e non lo saranno mai perché sono dei cervelli giovani, pieni di bimbaggine e di curiosità. Non mi piacciono invece tutti i vecchi truccati da giovani, capelli tinti, voci impostate da giovani, denti finti, pantaloncini da ragazzi. Qui in America i ristoranti alla moda sono pieni di vecchi ricostruiti malamente: parrucconi gialli, dentature di porcellana, qui Mike, Pippo, Nino e Albertone e altri «intoni» passerebbero del tutto inosservati. L'intelligenza è la qualità principale dell'uomo: invecchia solo il cervello e non c'è tintura, trapianto o porcellana che tenga. La chirurgia plastica tradisce la paura di sembrare vecchio ma non ti impedisce di esserlo se lo sei dentro.

Domenico Cersosimo
VIAGGIO A MELFI
La Fiat oltre il fordismo
«Interventi», pp. 112, L. 16.000

Maurizio Viroli
DALLA POLITICA
ALLA REGIONI DI STATO
La scienza del governo
tra XIII e XVII secolo
«Saggi Storia e scienze sociali»
pp. 225, L. 38.000

Piero Brunello
PIONIERI
Gli Italiani in Brasile
e il mito della frontiera
«Saggi Storia e scienze sociali»
pp. 136, L. 28.000

Oreste Pivetta
TRE PER DUE
«Narrativa», pp. 160, L. 22.000

J. M. Coetzee
IL MAESTRO
DI PIETROBURGO
Traduzione di Maria Banuchi
«Narrativa», pp. 220, L. 28.000



DONZELLI EDITORE. Libri di idee

MOSCA '91-'93. I retroscena sconosciuti raccontati in un libro dall'«irrequieto» presidente russo

MOSCA. «Alle due e trenta guardai l'orologio, chiusi gli occhi e istantaneamente mi addormentai. I miei aiutanti mi svegliarono appena cominciarono a udirsi gli spari e mi portarono giù... mi misero il giubbotto antiproiettile, mi fecero sedere sul sedile posteriore e dissero "Andiamo!". E' il racconto in presa diretta di Boris Eltsin sui drammatici avvenimenti del tentato golpe del 1991 che portarono, dopo qualche mese, alla fine dell'Urss. Il presidente russo ha scritto in un libro, di imminente pubblicazione, la sua versione dei fatti dell'agosto di tre anni fa quando gli esponenti del Comitato di emergenza isolarono Gorbaciov nella dacia di Foros, in Crimea, e introdussero l'esercito nella capitale. Eltsin venne sorpreso dal golpe, il 19 agosto, nella sua dacia di presidente della Russia, ad Arkanghel'skoe, poco lontano da Mosca. Era rientrato il giorno prima da Alma Ata, capitale del Kazakistan, e non senza qualche problema. Il suo volo venne inspiegabilmente fatto ritardare (a Mosca erano già in corso, il 18 agosto, i preparativi del putsch) e si seppe successivamente che i golpisti avevano pensato di far saltare il velivolo prima che potesse atterrare. Eltsin rammenta anche che, pochi minuti dopo aver lasciato la dacia per dirigersi in città, si presentò un drappello di parà che intendevano «scortarlo». In verità, si sarebbe trattato di uomini del Kgb, al comando del tenente colonnello Zaitsev, un ufficiale della Lubianka che aveva l'ordine dei golpisti di arrestarlo. Erano, però, in ritardo. Eltsin, dunque racconta. E' ormai la notte tra il 20 e il 21 agosto. Gli esponenti del Comitato di emergenza, il vicepresidente Jannaev, i ministri della Difesa, Jazov, dell'Interno, Pugo, il premier Pavlov, ed il capo del Kgb, Baklanov, si trovano nella fase più critica del loro tentativo. Le truppe sono a Mosca ma non sanno cosa fare; la Casa Bianca, la sede del parlamento, è difesa da migliaia di persone che bivaccano giorno e notte e al suo interno ci sta Eltsin con tutti gli esponenti «democratici». Il presidente russo, giunto al palazzo bianco sulla Moscova il mattino del 19 dopo aver aggirato strade intasate dai carri armati, stava giocando una partita decisiva con il Cremlino. Aveva capito che la mente principale del colpo era Kriuchkov il quale desiderava che il tentativo di rotta al Cremlino passasse in maniera quasi inerte, come in Polonia con Jaruzelski. E, con tutta quella gente schierata attorno al palazzo, con i soldati che avevano fraternizzato con i concittadini, era ormai diventato chiaro che l'unica via d'uscita sarebbe stata quella dello spargimento del sangue o della ritirata. Nel buio della notte, illuminata solo dai falò dei «difensori della Casa Bianca», si sentirono, come annota Eltsin, i primi spari. Provenivano dalla zona della via Kalinin dove stava transitando una colonna di carri leggeri che un gruppo



Boris Eltsin parla alla folla in piedi su un carro armato: è il 19 agosto del '91, giorno del tentato golpe

Boris Yurchenko/Asp

Eltsin: i golpe che ho vissuto

Durante il golpe del 1991 Eltsin, d'accordo con Washington, stava per rifugiarsi nell'ambasciata americana. E' uno degli inediti contenuti negli «appunti» del presidente russo di prossima pubblicazione in un libro, edito dalla Sperling & Kupfer, e da cui l'Unità ha acquisito i diritti in esclusiva. Eltsin racconta lo scontro con i militari che non vollero assaltare il parlamento nell'ottobre '93, «sparare» su Gorbaciov, rivela retroscena sulla caduta dell'Urss.

«Il diario del presidente» in tre volumi ai lettori dell'Unità il 5, 6, 7 maggio



capo del servizio di sicurezza del Cremlino, il generale Barsukov, e l'angelo custode di Eltsin, il generale Korzhakov, bussarono alla porta segnalando la presenza di un gruppo di ufficiali di quelle formazioni. Eltsin tentennò, poi si lasciò convincere a incontrarli. Entrò in una sala, una ventina di uomini scattò sull'attenti e il presidente domandò se erano pronti a eseguire l'ordine di attaccare la Casa Bianca, considerata da Eltsin un «incubo» di cui desiderava liberarsi al più presto.

Nell'edizione in russo, distribuita da Ogonek, si chiama: «Appunti del presidente». Ma in Italia, curato dalla Sperling e Kupfer, uscirà con questo titolo: «Il diario del presidente». Ed il presidente è Boris Eltsin, un presidente «irrequieto» il cui proposito, dice, è di portare la quiete in Russia. Il libro di memorie di Eltsin verrà messo a disposizione dei lettori de l'Unità in tre volumi che saranno dati insieme al giornale in tre giorni consecutivi: giovedì 5 maggio, venerdì 6 e sabato 7. Eltsin ha dedicato il libro alla madre, Klavdia Vassilevna, recentemente scomparsa. Nella premessa al suo lavoro di memorie, Eltsin fa sapere che devolverà parte del suo onorario per scopi di beneficenza. Scritto con l'aiuto di Valentin Jumashev, redattore capo della rivista Ogonek, il «Diario» si propone di raccontare cosa sia accaduto in Russia negli ultimissimi anni. Ovviamente dal punto di vista di uno dei principali protagonisti. Per gli avvenimenti che contiene, le interpretazioni e i giudizi, il libro farà sicuramente discutere.

di allontanare Kriuchkov e Jazov mentre Nazarbaev puntò il dito contro Jannaev e il direttore della televisione, Kravchenko. «Gorbaciov era molto teso», annota Eltsin ma alla fine dichiarò: «Sostituiremo Kriuchkov e Pugo». Fu un annuncio enorme. Ma non il solo. Eltsin suggerì, così scrive, di sostituire il premier Pavlov

Alla domanda di Eltsin non seguì alcuna risposta: «Ci fu - dice - un silenzio spaventoso e incomprensibile». Insistette: «Vi rifiutate di eseguire un ordine del presidente?». Il silenzio continuò ad essere di tomba. Eltsin uscì dalla sala senza salutare. Il suo piano di attacco al parlamento era fortemente compromesso. Ma Barsukov e Korzhakov, secondo la versione del presidente, caricarono sugli autobus gli uomini dei reparti speciali e li fecero avvicinare al palazzo. Ma, ancora una volta, «Alfa» e «Wympele» si rifiutarono di partire all'assalto. Volevano che l'ordine venisse dato dal «Consiglio della Federazione», l'organismo che comprendeva tutti i capi delle repubbliche autonome. E ci fu chi spiegò: «Non siamo stati addestrati per sparare sulle ditte grafiche disarmate». Il braccio di ferro fu risolto da un ceccino che, dice il presidente, mirò e uccise un ufficiale dell'«Alfa». Fu la molla che convinse i militari a ripensare al loro diniego e partire all'assalto.

Le citazioni sono tratte da «Il diario del presidente», pubblicato in Italia da Sperling & Kupfer Editori S.p.a. Copyright Boris Eltsin

DALLA PRIMA PAGINA Per non smarrirci

principi, le regole e le istituzioni nella Costituzione. E che forse oggi, dopo le elezioni del 27-28 marzo, dovrei cancellare quei sentimenti e quei giudizi, sostituirmi un rancore, una rabbia, una impazienza di rivincita? Ma no: oggi come allora dobbiamo sentirci orgogliosi di questo 25 aprile che ci ricorda di essere stati parte attiva e non succube o inerte nella grande impresa di abbattimento del nazifascismo. Oggi come allora siamo ben consapevoli che lì sono le radici della nostra libertà e della sua istituzionalizzazione in democrazia repubblicana. Neppure se lo volessimo, in un attimo di sgomento e smarrimento, potremmo deformare e sminuire il significato di questa data, che non ci appartiene ma è ormai consacrata e custodita dalla storia. La profanerebbe chi volesse farne occasione di malintesa faziosità politica per una sorta di velleitano segnale di rivincita rispetto al 28 marzo; e nessuno, dalla parte opposta, potrebbe offuscare il significato del 25 aprile. Non per caso è assurda al livello di «festa nazionale»: è stata nel 1945 e continua a essere celebrazione di una ritrovata e pienamente riaffermata dignità nazionale, che era parsa irrimediabilmente calpesta e cancellata nello sfacelo dell'8 settembre; è stata e continua a essere affermazione solenne di sempre confermato e rinnovato impegno democratico, che per le avversità e violenze e sopraffazioni che lo hanno contrastato in questo paese non può non essere anche impegno antifascista. Antifascismo - quello che ancora una volta esaltiamo il 25 aprile - non è un connotato di parte; non è un atteggiamento di contrapposizione e di condanna rivolto al passato, riaffermazione retorica di una vittoria definitivamente conseguita nella «guerra civile»; è assunzione sempre riconfermata di un impegno mirante al futuro, che si fa forte di quella vittoria ma non la sbandiera per riaccendere una contrapposizione su cui si è già pronunciata la storia, è dichiarazione orgogliosa ma non faziosa di solidarietà democratica. Antifascismo, insomma, è dichiarazione storicamente datata d'impegno democratico. Potremmo anche sostituirci il sinonimo di queste due parole quando avremo constatato la scomparsa di velleità neofasciste in questo paese e in altre parti del mondo. Prima no, non possiamo abbassare la guardia. Mai però dimenticheremo il 25 aprile: continueremo a celebrarlo come data che sta a indicare il concepimento, attraverso l'antifascismo e la Resistenza, della Repubblica democratica nata il 2 giugno, che non può distaccarsi da quelle origini quale che sia il suo numero d'ordine (per ora più ad usum dei giornalisti che della storia), prima seconda o terza. Intatti e permanenti restano i valori di libertà, di giustizia, di solidarietà su cui la Repubblica è fondata, così come sono tradotti in principi nella Costituzione, quali che possano essere le «leggi di revisione» e le «altre leggi costituzionali» previste dall'art. 138. E ci serve anche, la celebrazione di questa data, a ravvivare in noi e a nutrire nei giovani quella memoria storica di cui percepiamo allarmanti sintomi di offuscamento. Con questo spirito oggi sventoleremo le bandiere, sfilaremo nei cortei, ci aduneremo nelle piazze. [Antonio Giolitti]

PUnità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Antonio Bernardi.



25 APRILE NELLE PIAZZE.

«Non giornata d'odio anacronistico, ma della Costituzione» Occhetto: «Valori di civiltà che uniscono la nazione»

Ciampi: la libertà non si conquista una volta per sempre

«Non è una giornata d'odio anacronistico» ha detto il presidente del Consiglio, Ciampi in un messaggio che, mentre intendeva chiudere la discussione polemica di questi giorni, ha voluto riaffermare i valori iscritti nella Costituzione. Le parole di dirigenti politici che, da differenti collocazioni, si misurarono, sul significato del 25 Aprile. La memoria collettiva e il rifiuto di usare questa data come «rivincita» per la sinistra.

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. «Il 25 Aprile non è una giornata d'odio anacronistico. È la giornata della Costituzione che ha in sé, incorporativi, i principi che resero possibile la ricostruzione nazionale, dopo una sventura che fu di tutti e non di una parte sola. È la giornata del patriottismo costituzionale: quel patriottismo che non ci contrappose ma ci unì da allora e ci assimilò alle grandi democrazie dell'Occidente che avevano combattuto le dittature». Così, nel messaggio inviato a nome del governo dal presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi si è rivolto a Aldo Aniasi e Arrigo Boldrini.

Il messaggio mette un punto alle polemiche, alle fratture, alle divisioni tutte in chiave politicistica di questi giorni che si sono incrociate sulla data del 25 Aprile. Ciampi ha teso a rendere d'attualità questa data; ha deciso di parlare di questa giornata sottraendola dalle rigidità dei toni celebrativi. Per questo, in primo piano ha messo la Carta costituzionale, il ragionamento sull'unità di un popolo. È l'idea di una democrazia più forte, più salda, che proprio da questo anniversario della Liberazione deve ripartire.

Per una simile operazione l'Italia ha l'esigenza di riflettere «su se stessa, continua il messaggio, e sulla sua storia nazionale» giacché la riflessione avviene nel momento in cui, con il nuovo sistema elettorale maggioritario, si è aperta la seconda fase della Repubblica mentre vanno ripensate «alcune regole e garanzie istituzionali della politica».

La memoria collettiva

Ma la riflessione sul passato, quel tornare su un giorno di quarant'anni fa, serve a rimisurarsi sull'oggi. Non è pura agiografia. Lo dimostrano intanto l'adesione della Lega e del sindaco di Milano, Marco Formentini, alla manifestazione. Il punto, ha continuato Ciampi, è di avere presente che i principi di libertà non sono una conquista fatta una volta per sempre, una rendita per assenteisti. Essi tornano in pericolo tutte le volte che rischiano di riapparire, anche se in forme diverse e inattese, l'intolleranza del vivere democratico, la prepotenza sulle minoranze, le discriminazioni personali.

Osserviamo con attenzione quello che è accaduto nei giorni che hanno preceduto la manifestazione odierna. Sono stati giorni nei quali la memoria collettiva è tornata a scuola. «Giornata simbolo di tutti gli italiani. Nessun odio o rivincita ma consapevolezza che intorno a quei valori di libertà e di civiltà può unirsi la nazione» ha riconosciuto il segretario del Pds, Achille Occhetto. E Leoluca Orlando, coordinatore della Rete: «Il 25 Aprile serve per non dimenticare ma non deve servire a costruire steccati né frontiere invalicabili».

Tuttavia, il momento politico, la fase di passaggio, il bisogno di rivedere parole il cui senso ha subito usure e modificazioni, hanno costretto la memoria collettiva a tornare a scuola dai diretti protagonisti della lotta di Liberazione; dagli storici.

Quale significato dare a questa festa? Secondo l'ex segretario della Cgil, Antonio Pizzinato, parlare di pacificazione (come ha fatto il leader di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini) non è giusto. La pacificazione, ha ricordato, c'è stata nel 1947 con l'amnistia, dunque non di questo si tratta. Non si può dimenticare da che parte fossero le

vittime e da che parte i torturatori che non possono essere ricordati insieme. Pizzinato, in questo lavoro della memoria, ha anche mostrato la coincidenza della manifestazione di quest'anno con il cinquantenario degli scioperi del 1944. Grazie agli scioperi, appunto, l'articolo uno della Costituzione recita: «L'Italia è una repubblica fondata sul lavoro».

La Carta costituzionale

Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, pone l'accento sull'antifascismo mentre chiede un 25 Aprile per non dimenticare e per evitare stravolgimenti della Costituzione. «Impedire il seppellimento della memoria storica dell'antifascismo e bloccare un progetto di scardinamento degli assetti democratici». Ma non ci sarà dentro la manifestazione di Milano nessun progetto di rivincita, nessuna risposta di una parte - la sinistra, i progressisti - contro le destre. «Avremo altri terreni sociali e politici su cui combatterle e non ci tireremo indietro».

Da parte sua, il presidente dei senatori della Lega, Francesco Speroni, assicura di aver sempre partecipato, da quando ricopre una funzione pubblica, alle manifestazioni per questa giornata che «ha rappresentato la liberazione da chi opprimeva la mia gente». Riposta a distanza di Alessandra Mussolini, nipote del Duce e parlamentare di Alleanza nazionale. «Resterò a casa ma il 28, come tutti gli anni, mi reicherò a Predappio dove è sepolto mio nonno».

Un altro leghista, il presidente della Lega Nord Franco Rocchetta, chiede che questa data sia utilizzata da tutti gli italiani per «contribuire alla stesura di un nuovo patto costituzionale». Il presidente spiega che Lega Nord-Lega veneta hanno organizzato una grande festa popolare a Godega di Santurbano (in provincia di Treviso). Il paese confina infatti con Codognè «dove l'anno scorso c'è stata la vittoria conclusiva di una battaglia pluridecennale contro la pratica di concedere ai mafiosi e camorristi il soggiorno obbligato». Insomma, dalla Liberazione dai nazifascisti a quella dai mafiosi.

I diritti politici

Un altro esponente della Lega mette i (suoi) puntini sulle i. Quanto alla Liberazione, riprende il professor Gianfranco Miglio, andiamoci cauti. Il merito non è tutto degli italiani «perché se non ci fosse stato l'esercito alleato, che ha vinto la guerra, più che i fascisti avrebbero prevalso i tedeschi». Generosamente, poi, il professore ha ammesso che quella lotta «fu meritoria perché imperniata sulla liberazione individuale». Purché la sinistra non si immagini come custode di quei valori: «La difesa dei diritti politici è patrimonio comune anche se ci sono sparuti gruppi che non accettano questo giudizio».

Il ministro alla Difesa Fabbri rivolgendosi alle Forze armate, ha ricordato il loro tributo di 87.000 morti e di 600.000 deportati in una lotta durissima, durata diciannove mesi. 365 furono le Medaglie d'oro al Valor Militare e 191 per la Resistenza nell'ambito delle formazioni partigiane. «Rivolgiamo il nostro grato pensiero a chi allora cadde per la libertà della patria, per assicurare pienezza di vita democratica agli italiani: a tutti i cittadini italiani».



Piazza del Duomo e, a sinistra, Carlo Azeglio Ciampi. Nella cartina i percorsi del corteo a Milano

Uliano Lucas



Cgil, Cisl, Uil unite nel ricordare divise sulla «pacificazione»

Cgil, Cisl e Uil unite nel celebrare il 25 aprile, hanno posizioni diverse sulla pacificazione. La Cgil vuole «ricordare e distinguere», la Cisl si schiera per la pacificazione, la Uil critica ogni forma di strumentalizzazione. Larizza, Uil, è preoccupato da strumentalizzazioni di segno opposto: di chi vuole seppellire l'antifascismo e di chi vorrebbe usarlo come strumento di lotta politica. Per la Cisl, D'Antoni ritiene che «i valori fondativi della Repubblica: lavoro, democrazia, libertà, antifascismo e tolleranza, sono patrimonio di tutto il popolo italiano». Per il leader della Cisl «il 25 aprile deve essere un momento di forte pacificazione e di convivenza civile, contro tutti i totalitarismi». Per la Cgil il 25 aprile è una data per ricordare con chiarezza senza confondere le due parti della barricata. Cofferati: «una società civile ha tra i suoi obblighi quello di ricordare e di distinguere perché la storia e i suoi valori sono importanti».

Lama: i valori della Resistenza sono a rischio e vanno difesi

I valori della Resistenza vanno difesi anche alla luce dei recenti segnali politici: non dovrà essere il 25 aprile del risentimento degli sconfitti alle elezioni ma testimonianza che i valori della Resistenza vanno difesi. «Questo 25 aprile ha una valenza particolare per la congiuntura politica che il nostro paese vive: non per portare in piazza il risentimento degli sconfitti ma per sottolineare il valore delle ragioni che 50 anni fa ci portarono a fare i partigiani». «La considerazione del dolore dei morti di tutte e due le parti - dice Lama - deve trovare unanime comprensione». Ma parlando del vivi, di oggi e di allora, Lama ricorda la Resistenza come movimento di opposizione alla tirannide, ma anche di proposta.

Toaff: per noi fu la liberazione dal razzismo, dalle discriminazioni

Sul 25 aprile ieri è intervenuto anche il rabbino capo della comunità romana Elio Toaff. Intervistato dal Tg3, Toaff ha ricordato: «Ogni 25 aprile noi lo celebriamo con una cerimonia nel tempio. Fu la liberazione dalle leggi razziali, dalle discriminazioni, da tutto». E sull'intolleranza, Toaff ha espresso l'insegnamento di un popolo che la subisce da millenni, ed ha imparato a conoscerne i meccanismi più reconditi. Alla domanda dell'intervistatore, su come si individua l'inizio di una nuova fase di intolleranza, Toaff ha risposto, lapidario: «Non si può. Un bel giorno, ti ci ritrovi in mezzo, senza averlo previsto prima». Oggi la cerimonia sarà celebrata nella sinagoga dell'ex ghetto, mentre tutti i movimenti giovanili ebraici parteciperanno alle manifestazioni della giornata.

A Milano la festa dei duecentomila

CARLA CHELO

MILANO. Se mentre sfilate lungo corso Venezia vi capiterà di vedere due anziane signore sedute su seggiole pieghevoli che applaudono il corteo non vi stupite: sono Camilla Cederna e una sua compagna. Le due donne, che da un compromesso per essere presenti il 25 aprile. «Penso di fare così anche per evitare il rischio di brutti incontri. Metti mi capitasse di marciare accanto a Formentini o Daverio: festa rovinata». Passano gli anni, ma la voce della vecchia borghesia milanese non perde il suo veleno.

Sarà difficile, comunque per Camilla Cederna incontrare Formentini perché man mano che passano le ore l'elenco delle adesioni si allunga, e le stime sulle dimensioni della manifestazione si fanno di ora in ora più generose. Sabato si parlava di almeno 150 mila persone, domenica erano già duecentomila, in serata si prevedeva un corteo superiore alle 200mila. All'Anpi sono certi che si tratta della più imponente manifestazione degli ultimi 25 anni, forse della più grande e significativa dal dopoguerra in poi.

trecento gonfaloni

Alla testa del corteo oltre 300 gonfaloni di altrettanti enti locali, e poi le rappresentanze dei deportati e delle associazioni ebraiche, delle autorità cittadine e del paese. Ci sarà certamente Giorgio Napolitano, forse Irene Pivetti. La Lega sarà l'unico partito presente con un suo striscione, il Pds sarà rappresentato dai suoi massimi esponenti.

I due cortei cominceranno a svolgersi alle 15.30, ma prima, in mattinata, sono previste una serie di celebrazioni nei luoghi della memoria della città capitale della resistenza. Chi viene dall'Emilia Romagna, dalle Marche, dall'Umbria, dalla Toscana e dal Lazio partirà da piazza Medaglia d'oro. Da piazzale Oberdan, dispendendosi lungo corso Buenos Aires, si snoderà invece il corteo aperto dal sindaco Formentini e dai gonfaloni di oltre 300 enti locali, che raccoglie i partecipanti di tutte le altre regioni.

Con telecamere fisse e volanti Rai tre seguirà in diretta dalle 15.30 alle 18.30 la manifestazione fino a piazza del Duomo dove alle 17 inizieranno i discorsi colusivi affidati ai comandanti partigiani (Arrigo Boldrini per l'Anpi, Aldo Aniasi per la Fiap e Paolo Emilio Taviani per la Fivp). Tra i discorsi parole e musica con Lella Costa, Miranda Martino e Pierangelo Bertoli.

Tra gli ascoltatori di Rai tre ci sarà anche Silvio Berlusconi che ha annunciato seguirà la manifestazione da Arcore per televisione.

Quelli che partecipano, invece, arriveranno a Milano con 20 treni speciali e oltre 500 pullman. Ma neppure tutti questi mezzi sono bastati. Dalle ferrovie giunge notizia di prenotazioni dell'ultima ora sui treni ordinari. E la città di prepara ad accogliere meglio che può quest'invasione pacifica da tutt'Italia.

Per dopo il corteo Milano continua la festa con i fuochi d'artificio al Castello Sforzesco. Chi ha voglia di proseguire con l'impegno potrà invece seguire l'invito dei verdi che dopo i comizi di piazza del Duomo e di piazza Fontana portandosi da casa una candela da accendere in segno di solidarietà e speranza e d'impegno per Goradze «che come Sarajevo - scrivono nel loro appello - non deve diventare un esempio di martirio ma deve rimanere un simbolo vivo e vivente di pace, umanità e tolleranza interetnica».

Dalle 17.30 in poi al Piccolo di Giorgio Strehler c'è una rappresentazione straordinaria de: «I giganti della montagna», un atto di rispetto e di amore verso i valori che sono alla base della rinascita del nostro paese. Quelli che non si accontentano di sfilare ma hanno voglia di discutere sono invitati alla casa della Cultura a parlare di fascismo e antifascismo e bere insieme un bicchiere di vino (ma ne avranno comprato abbastanza?).

La coda del corteo Crescono le adesioni e le iniziative

ve, diminuiscono invece, almeno in parte, i timori per gli incidenti che potrebbero scoppiare alla coda del corteo dove sono concentrati i giovani occupanti dei centri sociali di mezz'Italia e gli aderenti ai Cobas. Secondo le loro previsioni saranno 10 mila «oltre tremila».

Sullo striscione hanno scritto: «Autogestione, autoorganizzazione, antifascismo, anticapitalismo», sulle spalle o per mano si porteranno (chi li ha) i figli piccoli. «È la migliore dimostrazione delle nostre intenzioni pacifiche». «Non abbiamo intenti aggressivi - spiega un rappresentante del Leoncavallo, sarebbe inutile e inopportuno. L'unica diversificazione con il resto del corteo è che invece di partecipare ai comizi in piazza del Duomo vogliamo fare un comizio in un altro spazio per il quale ancora non è stata data l'autorizzazione».

Nonostante le promesse lo spiegarono di forze di polizia sarà imponente. Sabato si è tenuto un vertice e già da ieri la città è presidiata da oltre tremila agenti. Oggi saranno 4000 tra poliziotti e carabinieri ed avranno il contributo di 500 vigili urbani.

1944 - 1994

LA REPUBBLICA ITALIANA È FONDATA SUL LAVORO E SULL'ANTIFASCISMO

CGIL

25 APRILE A MILANO

Mercoledì 27 aprile in edicola con l'Unità

Herbert Kappler

Sabato 30 aprile il secondo volume

La verità sulle Fosse Ardeatine

A cura di Wladimiro Settemilli

I LIBRI DELL'UNITÀ

ROMA. Giusta e profondamente sentita la necessità di un rapido avviamento del paese a condizioni di pace politica e sociale. Firmato: Palmiro Togliatti. Parole del 22 giugno 1946, quando - cioè - erano ancora aperte e sanguinanti le ferite inferte dal fascismo. Ma sono i giorni dell'avvento della Repubblica, che si fonda sui valori di libertà, di giustizia e di democrazia conquistati con le armi in pugno dalla Resistenza. La forza è tutta dalla parte dei partigiani, delle organizzazioni politiche e sociali che hanno dato vita prima ai Comitati di liberazione nazionale e, poi, affrontato e vinto il plebiscito tra monarchia e repubblica. Ma i vincitori non s'impongono ai vinti. Semmai, s'impongono sui propri sentimenti, offesi dalle violenze, le sopraffazioni, le repressioni del fascismo. Dunque, il 22 giugno 1946, Palmiro Togliatti, ministro Guardasigilli del governo di unità nazionale, presenta al Presidente del Consiglio, Ferruccio Parri, il decreto per la concessione dell'amnistia e dell'indulto per reati comuni, politici e militari, compresi buona parte dei delitti compiuti dai fascisti. E' il decreto della «pacificazione». Un decreto presidenziale, quindi, non soggetto ad approvazione parlamentare, motivato da Togliatti con la «necessità» di «pace politica e sociale».

Dalla relazione del ministro Togliatti sul decreto di amnistia. «La Repubblica, sorta dalla ispirazione al rinnovamento della nostra vita nazionale, non può non dare soddisfazione a questa necessità, presentandosi così sin dai primi suoi passi come il regime della pacificazione e riconciliazione di tutti i buoni italiani. Un atto di clemenza è per essa in pari tempo atto di forza e di fiducia nei destini del Paese... Non si può chiudere gli occhi davanti al fatto che nei primi anni del movimento e del regime fascista vi era nel Paese una generale tensione politica e sociale, e che in seguito, soppressa ogni libera voce di critica dell'attività di un governo tirannico, molto difficile diventava, specialmente alle giovani generazioni, distinguere il bene dal male, soprattutto poi quando il governo interveniva con rigorose misure di organizzazione e di intimidazione per imporre una esteriore e coatta disciplina... L'atto di clemenza che, approvato in un grave momento della nostra vita nazionale, certamente contribuirà a creare nel Paese quel nuovo clima di unità e di concordia che è il più favorevole alla ricostruzione politica ed economica, e nel quale dovrà continuare, entro i limiti stabiliti, la necessaria opera di giustizia...»

I «limiti stabiliti» nei 16 articoli del decreto sono quelli relativi ai reati «più gravi», compiuti «da persone investite di elevate funzioni di direzione civile o politica, o di comando militare». Spiega Togliatti: «Se anche in questi casi si fosse estesa la clemenza, grave sarebbe stato il contrasto con la coscienza popolare e con i principi stessi della equità. Vi è infatti una esigenza non solo giuridica e politica, ma morale, di giustizia, per cui coloro

IL DOCUMENTO.



L'ingresso delle colonne partigiane nella Milano liberata

22 giugno 1946, il ministro Togliatti firma l'amnistia I cavilli giudiziari. Il confronto in Parlamento con Pertini

to: si disse che si doveva colpire in alto e non in basso, ma praticamente non si è colpito né in alto né in basso. Vediamo ora lo spettacolo di questa amnistia che raggiunge lo scopo contrario a quello per cui era stata emanata: pensiamo, quindi, che verrà giorno in cui dovremo vergognarci di aver combattuto contro il fascismo e costituirà colpa essere stati in carcere ed al confino per questo... Avremmo dovuto servirci dell'istituto della grazia ed applicarlo caso per caso... Noi vogliamo essere indulgenti verso tutti coloro che, nemici ieri, si dimostrano raweduti oggi e vogliono operare nella legalità repubblicana, ma dobbiamo essere inesorabili e implacabili contro tutti coloro che tentassero di violare l'ordine repubblicano...»

Un intervento, un'arringa, che tocca corde profonde. E Palmiro Togliatti chiede la parola a norma di regolamento, diciamo per fatto personale, portando l'amnistia la sua firma.

Dall'intervento di Togliatti in risposta a Pertini. «Condivido le espressioni di dolore e vorrei dire anche di sdegno, con le quali l'onorevole Pertini ha commentato alcuni aspetti dell'applicazione dell'amnistia... Abbiamo guardato in faccia la realtà; abbiamo compreso che vi era una grande parte dell'opinione pubblica, soprattutto degli strati medi della popolazione, la quale ci chiedeva un atto di clemenza, e lo abbiamo concesso, pur rendendoci conto che, per quanto bene formulassimo la legge di amnistia, mai avremmo potuto formularla in modo tale che adempesse perfettamente, come il regolo elastico di Aristotele, alla superficie scabra della realtà. Pur rendendoci conto di tutto questo, abbiamo pensato che la Repubblica era così forte, per la vittoria conquistata con la consultazione del 2 giugno, e così forte ormai il regime democratico nel cuore di tutti gli italiani, che si poteva fare quello che abbiamo fatto... Quello in cui sono pienamente d'accordo con l'onorevole Pertini e su cui credo saremo d'accordo tutti in questa assemblea, perché è nel comune intento di tutti noi, è lo spirito col quale abbiamo condotto la guerra di liberazione e creato la Repubblica; è la considerazione che se la Repubblica, sorgendo, ha voluto compiere un atto di clemenza, lo ha dato a degli uomini, ai quali ha perdonato, non lo ha dato al regime, non lo ha dato al fascismo, contro il quale dovremo continuare a condurre un'azione politica e, se sarà necessario, anche legislativa, per impedire che possa in qualche modo rinascere. Questa è la base del regime democratico, questa è la base della Repubblica nel nostro Paese. Se essa dovesse venir meno, né Repubblica né democrazia potrebbero sopravvivere...»

C'è da chiedersi, oggi, se non siano proprio queste basi della nostra democrazia che tentino di rimettere in discussione quanti dimenticano la pacificazione (e il suo prezzo politico, sociale ed anche umano) di quarantotto anni fa, accampando chissà quale altra «pacificazione».

La pacificazione che c'è stata

che hanno commesso delitti la cui traccia è lungi dall'essere stata cancellata, contro il paese tradito e portato alla rovina, contro le libertà democratiche, contro i loro concittadini, o contro i più elementari doveri della umanità, devono continuare ad essere puniti con tutto il rigore della legge. Un disconoscimento di questa esigenza, anziché contribuire alla pacificazione, contribuirebbe a infocciare odi e rancori...»

Ma nemmeno un mese dopo, la Corte di cassazione pronunciandosi su un ricorso di Vittorio Mussolini, il figlio del duce, direttore del quotidiano *Il Popolo d'Italia*, ricorreva a un cavillo giuridico.

Dalla sentenza della Cassazione del 13.7.1946. «Il direttore di un grande quotidiano politico come il *Popolo d'Italia* è da ritenersi investito di elevate funzioni politiche, ma egli non è escluso dall'amnistia concessa con il D.P. 22.6.1946 per il reato di «atti rilevanti ecc.», altrimenti si metterebbe a carico di costoro due volte lo stesso elemento, uno per la sussistenza del fatto reato, l'altro per escluderli dall'amnistia, quando invece il fatto reato da loro commesso viene esplicitamente dal legislatore dichiarato estinto...»

E' la prima breccia, attraverso la quale ben altre figure del fascismo e ben più gravi reati saranno amnistiate. Tra le file dell'antifascismo si apre una accesa discussione sulla portata e il significato del provvedimento di «pacificazione». Se ne ha una eco all'Assemblea costituente, quando - il 22 luglio '46 - si discute una interrogazione presentata da Sandro Pertini al ministro di Grazia e Giustizia, Fausto Gullo (intanto subentrato a Togliatti), sulle interpretazioni della magistratura così estensive «da rimettere in libertà e da reintegrare nei beni già confiscati anche i veri responsabili della presente tragica situazione in cui versa il Paese».

Dalla risposta del ministro Gullo all'interrogazione di Pertini. «Non si contesta che nell'applicazione dell'amnistia si possa es-

PASQUALE CASCELLA

sistere incorsi in errore da parte dei magistrati; comunque non può il governo emanare norme interpretative, in quanto l'ufficio di interpretare la legge è appunto demandato alla magistratura, ed il governo esplicherebbe quindi una illecita ingerenza... E' chiaro che l'atto di pacificazione, doveva avere dei limiti, in quanto il fascismo e la complice monarchia hanno lasciato agli italiani in tragico retaggio uomini e crimini verso i quali, nonchè il perdono, anche l'oblio costituirebbe indubbiamente un delitto di lesa patria, una offesa tremenda, nonchè ai diritti dei singoli, a tutto il popolo italiano, che è appunto la vittima maggiore e del fascismo e dell'opera disgregatrice compiuta da esso e dalla monarchia... E' evidente che, con una interpretazione serena di queste norme, non si sarebbe dovuto affatto andare verso fatti che potessero suscitare giuste reazioni...»

Pertini si «duole» ma non «può dichiararsi soddisfatto. Replica costruendo una dura e accorata requisitoria sulle distorsioni (e le ingiustizie a danno di partigiani) nell'applicazione giudiziaria dell'amnistia.

Dalla replica di Sandro Pertini al ministro Gullo. «Attraverso queste maglie del decreto di amnistia noi abbiamo visto uscire non soltanto coloro che dell'amnistia erano meritevoli, cioè coloro che avevano commesso reati politici di lieve importanza, ma anche gerarchi: Sansonelli, Suvich, Pala; abbiamo visto uscire propagandisti e giornalisti, che si chiamano Giovanni Ansaldo, Spampinato, Amicucci, Concetto Pettinato, Gray, Costoro, per noi, sono più responsabili di quei giovani che, cresciuti e nati nel clima politico pestifero creato da questi propagandisti, si sono arrotolati nelle brigate nere ed in lotta aperta hanno affrontato i partigiani e ne hanno anche uccisi... Attraverso queste maglie abbiamo visto uscire coloro che hanno incendia-

to villaggi con i tedeschi, che hanno violentato donne colpevoli solo di aver assistito i partigiani... Abbiamo visto uscire una parte della banda Kock, la Marchi, la Rivera, Bemascioni. Onorevole presidente di questa assemblea (Giuseppe Saragat, ndr), il nome di Bemascioni deve ricordarvi qualche cosa: il nostro arresto e la nostra consegna ai tedeschi, e se non siamo stati fucilati non è stato per volontà del Bemascioni, ma per intervento dei patrioti di Roma che ci fecero evadere da Regina Coeli... Costoro non hanno dimostrato comprensione verso questo nostro atto di perdono, ma l'hanno considerato e considerano come un atto di debolezza, come un atto di respicenza... Mi scriveva un amico che in un paese vicino a Verona, due di costoro, che avevano a suo tempo cooperato all'incendio di villaggi vicini, sono rientrati arroganti, si sono fermati dinanzi a una lapide che ricorda la caduta dei partigiani, ed hanno sghignazzato... Ricordiamo che l'epurazione è manca-

«La democrazia non può pacificarsi con il suo contrario». La revisione della Costituzione

Valiani: «Quei valori sono intangibili»

Il 25 aprile 1945 firmò l'ordine di insurrezione a Milano. Oggi Leo Valiani, uno dei padri nobili della Repubblica nata dalla Resistenza, è con quanti manifestano in piazza. «C'è da essere preoccupati per quanto sta accadendo». Il suo voto al Senato per Spadolini, le riforme istituzionali, il futuro della sinistra, i pericoli che si nascondono dietro la grisaglia di Fini. «La pacificazione? E' stata risolta con l'amnistia di Togliatti, nel '46...»



Leo Valiani
Roby Schirer

Il fatto storico della sconfitta del fascismo non significa certo che quell'idea diventi meno sbagliata o meno pericolosa. Non si dimentichi che nella storia dell'umana i periodi di tirannide, dispotismo, assolutismo sono ricorrenti e durano più a lungo delle libertà democratiche. E' bene, quindi, che queste siano salvaguardate dal pericolo di un ritorno di forme dittatoriali, sia pure moderne.

Lei lo vede un tale pericolo?
Questa nuova maggioranza, che comprende i fascisti del Msi, non è certo tranquillizzante.

Il Msi si occupa nel contenitore di Alleanza nazionale. E Fini, il suo leader, dal fascismo sembra prendere una qualche distanza.
In effetti, Fini non parla più da fascista. Però tanti suoi seguaci parlano, anzi gridano da fascisti. E siccome non dimentico che il fascismo, prima di iniziare una guerra sbagliata dalla parte del perdente, aveva un seguito di massa, resto perplesso anche l'uso che le destre potrebbero fare del consenso acquisito alle ultime elezioni.

Hanno bisogno di rendere forte una maggioranza, e quindi un governo, che forte non è?
Nemmeno la Dc, nel '48 quando ebbe la maggioranza assoluta, riuscì a fare un governo forte.

Potrebbero tentare di renderlo forte puntando sul presidenzialismo. Ma come salvaguardare la distinzione tra valori e strumenti costituzionali?
La distinzione, per chi voglia rispettarla, è già nella Costituzione. Si può, dicevo, certo intervenire sulla parte che riguarda la struttura dello Stato. Già nella Costituzione e il Partito d'azione, con Pietro Calamandrei e Riccardo Lombardi, proponemmo la Repubblica presidenziale sul modello degli Stati Uniti. Non ho cambiato idea, anzi. Lì, tra il presidente e il Congresso ci può essere un dialogo o anche uno scontro, ma il presidente resta in carica per 4 anni e può realizzare il suo programma, e il Congresso non può essere sciolto e quindi preserva la sua indipendenza, ha l'autorità, e il tempo necessario, per controllare l'at-

tività dell'esecutivo. Da noi, invece, ha retto un ordinamento che ha indebolito il governo e lo stesso Parlamento. Si è finito per schiacciare l'uno e l'altro sull'attività quotidiana, operando con leggi e leggine che avrebbero potuto essere vantaggiosamente sostituite da provvedimenti amministrativi, senza mai trovare né l'autorevolezza né il tempo per affrontare le grandi questioni di riforma. E temo che qui risieda anche una delle cause della corruzione: con governi deboli, il corruttore e il corrotto temono meno che le loro azioni criminali siano sottoposte a controllo e quindi repressi.

Non teme soluzioni plebiscitarie?
Non mi farei bloccare da questo timore, anche perché ci sono strumenti democratici per contrastare ed evitare un tale rischio. Lo dico alla sinistra: se oggi ci fosse la Repubblica presidenziale (per me sul modello americano, ma con un meccanismo elettorale di tipo francese, il doppio turno, più rispondente all'articolazione politi-

ca storicamente affermatasi sul continente europeo), ebbene la sinistra potrebbe presentare con successo un candidato come Ciampi o Spadolini mentre, con il sistema attuale, chissà quando e come potrà realizzare la risalita.

Fermiamoci sulla sconfitta elettorale della sinistra. Come la spiega?

C'è bisogno, credo, di una riflessione che parta da lontano: dal concetto marxista della rivoluzione proletaria e dell'imposizione dell'egemonia operaia sui ceti medi. In Gran Bretagna, in Francia e soprattutto in Germania (dove la revisione era stata auspicata da Bernstein già alla fine dell'Ottocento, e fu attuata più di cinquant'anni dopo a Bad Godesberg) la sinistra ha saputo affrontare i necessari processi di revisione ideologica e politica. E con sistemi politici diversi dal nostro, l'alleanza tra operai e ceti medi ha avuto occasione per realizzarsi. In Italia, è stato un processo più complesso, e gli effetti del ritardo si sono rivelati più deleteri che altrove. Già il fascismo, se pure favorito dalla grande industria capitalistica e dalla grande proprietà terriera, fu fondamentalmente un movimento di massa di ceti medi. E anche nel secondo dopoguerra il movimento operaio, nonostante fosse uscito vittorioso dalla Resistenza, perse la battaglia elettorale del 18 aprile '48 perché i ceti medi erano più numerosi della classe operaia che si voleva egemone. La proclamazione della democrazia parlamentare, da parte di Togliatti, era già una prima revisione, ma persi-

stava il legame di ferro con l'Urss. Con Berlinguer e, soprattutto, con Occhetto il Pci è diventato un partito democratico nuovo...

Oggi c'è il Pds
Ed è un grande merito. Ma questo processo di revisione ideologica e politica non ha saputo giungere alla sua conclusione logica, nel momento in cui si è stretta un'alleanza con Rifondazione comunista che rivendica ancora l'egemonia della classe operaia.

Ma non è in nome della contrapposizione ideologica che la sinistra si è presentata agli elettori.
Ma la destra non si è fatta scrupolo di alimentare la paura della sinistra. Il problema, allora, è quali atti servono per rimuovere una paura che evidentemente persiste. Atti politici. E anche istituzionali.

E lei la destra andasse avanti a colpi di maggioranza? Più che una revisione si profila una riscrittura della Costituzione. E' giustificabile?

In teoria, un solo articolo della Costituzione non è suscettibile di essere riveduto: quello che attiene alla forma repubblicana dello Stato. Tutti gli altri possono essere rivisti. Ma se ne possono modificare alcuni. Se si trattasse di rifare tutta la Costituzione, allora è naturale, e corretto, affidare il più vasto programma di riforma a una nuova assemblea costituente.

Lei sarà in piazza, alla manifestazione di Milano, questo 25 aprile?

A Milano ci sono stato il 25 aprile 1945. Ricorda? Ero uno degli organizzatori della Resistenza, firmai l'ordine di insurrezione. Spero di esserci in piazza anche questo 25 aprile, se l'influenza mi travaglia me lo consentirà. Altrimenti, idealmente sarò lì, come sempre. □ P.C.

ROMA. «Come si fa a non essere preoccupati in una situazione come questa?». Dopo il voto, e lo scontro, per il presidente del Senato, Leo Valiani, uno dei padri nobili della Repubblica nata dalla Resistenza, è tornato nella sua Milano con un tumulto di sentimenti. E, angosciato, e si sente attraverso il filo del telefono, per la protervia con cui si rimettono in discussione valori, esperienze storiche, regole del gioco democratico. E persino storie personali. Come la sua: una storia che lo portò sullo scranno di senatore a vita.

Vogliono cancellare i senatori a vita, sol perché gran parte di loro - e lei tra questi - ha votato per la presidenza di Spadolini...

Io ho votato Spadolini con convinzione e coerenza. E questo per me, per la mia coscienza, è tutto. Se vogliono cancellare l'istituto dei senatori a vita, se hanno la maggioranza per cambiare il relativo articolo della Costituzione, facciano pure. Facciano ciò che vogliono.

Intanto, nella maggioranza si è cominciato a mettere in discussione i valori su cui si fonda la Costituzione. E se questo fosse il grimaldello per riuscire a fare quello e altro ancora?

Mettiamo subito in chiaro che una cosa sono i valori di libertà e di democrazia, raccolti dagli ideali della Resistenza, altra cosa è l'organizzazione dello Stato prevista dalla Costituzione. Questa sì, può essere modificata. Ma l'espressione etica, giuridica e politica dei valori costitutivi - i diritti di libertà politica, individuali, civili, umani, del lavoro, di giustizia - va mantenuta quale è.

Si sostiene che è ora di «pacificare» superando la contrapposizione tra fascismo e antifascismo.
Ma la questione della pacificazio-

IL DIBATTITO. Foa, Montanelli, Placido e Mannheim a «Eppur si muove» sul Paese che cambia

Voce dal film «Maledetti vi amerò».

«Vittorio è di sinistra, quindi su questo non ci piove. Lama, invece, è di destra, con quella pipa... Enrico con i segni di guerra è come Carlo Marx che legge Holderlin. Pecchioli è di destra. Trombadori, è meglio che non ne parliamo. Terracini, invece, è di sinistra, come il tè, il riso integrale, la cucina macrobiotica, il caffè, invece, è di destra, anche il bagno con la vasca è di destra...».

PLACIDO. «Maledetti vi amerò» è quel film di Marco Tullio Giordana del 1980, in cui si discute di cosa sia di destra e cosa sia di sinistra. Figuriamoci quanto se ne discute oggi! Cosa è destra, cosa è sinistra...E poi noi italiani siamo di destra oppure siamo di sinistra...Comincio da Montanelli: perché - è una domanda che ci si è posti in questi giorni - la sinistra non è mai andata al potere, al governo in Italia?».

MONTANELLI. «Io credo che questo sia dipeso soprattutto - anzi, quasi unicamente - dal fatto che nella sinistra hanno finito sempre per prevalere gli elementi estremisti, i quali spaventavano la borghesia italiana. E quella italiana è una borghesia che ha lo spavento facile. Faccio un esempio: se nel Partito socialista del '19-20 avessero vinto Turati, Treves, Modigliani, insomma la parte riformista, moderata, etc., come avrebbe voluto quel grande conservatore illuminato che era Giolitti, forse si sarebbe potuto creare uno sbarramento al fascismo.»

PLACIDO. Non c'entra anche, in qualche modo, il Trattato di Bisacchino? Ricordo un vecchissimo articolo di Pietro Nenni, in cui diceva: «È inutile tentare di rassicurare i ceti medi, ci accuseranno sempre di qualcosa». E lui ricostruiva la storia degli ultimi decenni dell'Ottocento, ai tempi di Crispi, quando i capi della sinistra - garibaldina, socialista all'epoca - furono accusati niente meno che di aver tramato con le potenze nemiche, di avere stipulato un accordo segreto a Bisacchino, in Sicilia, e si diceva: «Un accordo segreto va bene, ma dovevano andarli a stipulare a Bisacchino, di notte, un accordo segreto con le potenze nemiche dell'Italia. Voglio dire: questo eccesso di paura, al quale già Montanelli si riferiva, ha la sua parte di responsabilità? Lo chiedo adesso a Foa: perché la sinistra non è mai andata al governo in Italia, come ci è andata in Francia, in Germania?».

FOA. Almeno una ragione che viene qualche volta invocata soprattutto a sinistra vorrei respingerla. Si dice che il Paese non va a sinistra perché è immaturo. Io non darei al Paese la colpa di votare come gli pare. Piuttosto, se non vota come voglio io, devo guardare a cosa faccio, a cosa gli dico, ma non devo dire che è immaturo. Si dice anche - e su questo credo che avrò qualche dissenso con Montanelli - che la borghesia è immatura, quindi ha paura.

PLACIDO. Ha troppa paura di Bisacchino... Foa, alla paura ci credo, ma è una paura generale, non è soltanto italiana. Io penso che bisogna vedere se non vi è proprio qualche malattia nella sinistra. La sinistra è stata tutta la mia vita, quindi l'ho sempre vissuta come speranza, fiducia: fiducia nel popolo, fiducia nei lavoratori. Ho creduto questa cosa e la credo ancora. Ma che cosa c'è dentro questa grande speranza, che tipo di malattia c'è? È una domanda che anche io mi pongo. È caduto il muro di Berlino, che era la divisione del mondo, è anche diminuita, secondo me, l'ipoteca forte della Chiesa, della gerarchia ecclesiastica, che è stata molto forte: come mai, allora, questa paura, il Trattato di Bisacchino?

PLACIDO. Foa, perché non fa un'ipotesi sulla natura della malattia o del difetto della sinistra italiana, lei che ci milita da sempre?

FOA. Io penso - è, naturalmente, un pensiero molto personale - che questa malattia sia - può sembrare paradossale - quella di non avere una profonda fiducia nel prossimo. Su questo forse con Montanelli non sono molto d'accordo, perché Montanelli è talmente pessimista... PLACIDO. O almeno dice di esserlo, perché sappiamo che non è vero.

FOA. Se chiedo la fiducia della gente, devo avere fiducia nella

Dobbiamo guarire dal vizio di non ascoltare. La gente non è immatura



Vittorio Foa
Giovanni Giovannetti



Indro Montanelli
Davide Consoli De Bellis

Quei vincitori non sono il mio modello di rigore. Ora spero in un nuovo centro

Questa destra è l'avventura

«Ma anche a sinistra ora servono intelligenza e responsabilità»

gente. Non devo pensare di essere superiore ad essa, non devo pensare di essere solo colui che deve insegnare, devo anche imparare. Questo limite lo abbiamo avuto ed ora dobbiamo superarlo. Dobbiamo imparare ad ascoltare.

PLACIDO. Cos'è, allora, Foa, la sinistra per lei? Che cosa intende proporre, quale tipo di progetto?

FOA. Oggi per me la sinistra si deve proporre sul piano interno di riformare questo Stato, nel senso che lo Stato serve. Lo Stato, l'autorità pubblica, la politica, le strutture invece di servirsi della gente, la servono. Per riformarlo ci vuole razionalità, ma bisogna anche chiedere agli stessi interessati di partecipare a questa riforma. È qui forse la distinzione tra una destra seria, che pone la razionalità delle riforme al primo posto, e la sinistra che dice: «razionalità, ma anche partecipazione».

PLACIDO. Montanelli, cos'è la destra per lei, la destra in cui crede?

MONTANELLI. Devo premettere che nella discussione con Foa mi trovo in una posizione di inferiorità morale, perché Foa rappresenta, con tutta la sua vita, una coscienza, qualcosa a cui io non sono riuscito ad essere pari. Mi trovo, quindi, in una posizione reverenziale nei suoi confronti. Posso però dire questo: vorrei avere nella mia destra la stessa fede che Foa ha nella sua sinistra. Non ci riesco, perché sono veramente un pessimista. Non vedo, quindi, nella destra reale, attuale qualcosa che somigli alla mia destra.

PLACIDO. Cosa dovrebbe essere la destra?

MONTANELLI. Per me, la destra non è un'ideologia, è un modello di comportamento. Si può essere di destra anche a sinistra. Questo comportamento è il criterio rigoroso nel servizio della vita pubblica, che io trovo incarnato in pochissimi uomini, anche di destra.

PLACIDO. Quando - e se - si è incarnato questo suo ideale di destra?

MONTANELLI. Nella storia della nazione italiana vedo pochi uomini all'altezza della qualifica di una destra illuminata, che non solo accetta, ma vuole le riforme. Io non credo che Cavour fosse un uomo di destra. Secondo me, non lo era, del resto il suo connubio, la sua disinvoltura nelle alleanze politiche lo dimostrano. Ricasoli era certamente di destra, così come lo era Sella e lo era Giolitti, l'uomo che dette il suffragio universale e che riconobbe il diritto di sciopero. Un uomo di destra era senza dubbio De Gasperi. Non vorrei scandalizzare la gente, ma direi che uomo di destra - per il concetto che aveva dello Stato e del potere - era anche Togliatti e questo dimostra che si può essere uomini di destra anche a sinistra. La destra è una regola morale di comportamento.

PLACIDO. È vero che si è affievolita, come si dice oggi, la distinzione fra destra e sinistra, che, in pratica, non esisterebbe più?

FOA. Io credo che stia cambiando moltissimo il tipo di interesse che può chiamarsi di destra e di sinistra, cioè la rappresentazione che fa la gente di se stessa come gente di destra o di sinistra. Adesso, ad esempio, credo che nel mondo e anche in Italia ci sia una

«Destra o Sinistra». Ne discutono Vittorio Foa, Indro Montanelli, Renato Mannheim e Beniamino Placido.



Beniamino Placido

rigoroso nel servizio della vita pubblica. Si può essere di destra anche a sinistra». Foa: «La sinistra è difesa dei valori di libertà, nella tradizione, è riforma dello Stato, con la partecipazione». Pubblichiamo ampi stralci della discussione svoltasi il 17 aprile, su Rai tre, nell'ultima puntata della trasmissione «Eppur si muove».



Renato Mannheim

Ancora un eccesso di paura da parte della borghesia? Torna in mente Bisacchino...

nuova inquietudine, che nasce da molte ragioni, soprattutto internazionali, dalla caduta di certi schemi, di determinate certezze e in questa inquietudine trovo quella che in Italia si rappresenta come destra. L'attuale destra che non piace a Montanelli e che si caratterizza come avventura. La sua realtà più profonda non è tanto la volontà di repressione, quanto l'avventura, il potere per il potere: mettiamo insieme anche chi la pensa diversamente, ma per il potere ci mettiamo d'accordo. Questa la vedo come avventura e vedo nella sinistra una stanchezza in questo momento. Ad esempio, si dice: «Abbiamo perduto le elezioni perché non hanno capito quello che abbiamo detto loro». Oppure: «Capiranno prima o poi che avevamo ragione». Questo non è un discorso, questo vorrebbe dire che debbo ripetere infinitamente le cose che ho detto finora. Io vorrei che, invece,

Il contrasto vecchio-nuovo sta sostituendo la vecchia contrapposizione. Ma non durerà

mente di criticare i difetti nostri, i difetti di noi italiani. Mi aiuti a precisare. Noi criticiamo, abbiamo criticato e continueremo, ove fosse possibile, a criticare i difetti di noi italiani, perché non ce li meritiamo. Max Ascoli, famoso antifascista, diceva: «L'intelligenza è la nostra forma di stupidità». Voleva dire: siamo così intelligenti che diventiamo furbi e da furbi diventiamo lessi e non sappiamo nemmeno fare il nostro interesse. MONTANELLI. Il fatto che la furberia sia un eccesso di intelligenza lo discuto, anzi lo nego. La furberia è la negazione dell'intelligenza. È una degenerazione. PLACIDO. A noi, cioè, dispiace che tutta questa nostra intelligenza venga sprecata. Qualche giorno fa mi è accaduto di leggere un bellissimo articolo di un gesuita italo-americano, John Navone, il quale dice: «Quanto è bella l'Italia, come è stata e come è intelligente l'Italia,

che tipo di paesaggio toscano avete saputo costruire».

FOA. Credo anche io all'intelligenza degli italiani, però devo cercare di capire perché hanno votato così. Io, ad esempio, non sono convinto che la gente abbia votato così, perché crede che Berlusconi dia loro un milione di posti di lavoro, riduca le tasse - ha già detto che questo e quello non ci sono. La gente lo ha votato, a torto o a ragione - secondo me, a torto - come un uomo nuovo, che non è stato mai al governo, apparentemente (di fatto c'è stato); non è mai stato all'opposizione. E allora hanno detto: «ecco l'uomo nuovo, proviamo. Questa, però, non è ancora stupidità. Devo cercare il perché noi non abbiamo rappresentato

PLACIDO. Sulla storia del nuovo c'è un'interessantissima ricerca fatta fare apposta dal prof. Renato Mannheim. Ha chiesto agli elettori come e perché hanno votato?

MONTANELLI. Oltre a come hanno votato, da tanti anni si chiede sempre alla gente se si sente di centro-destra, sinistra: non è detto, naturalmente, che si comporti come tale, ma come si sente. Ci sono due cose interessanti: la quantità di persone che dicono: «Non mi sento niente, né di centro, né di destra, né di sinistra»; inoltre, nelle ultime elezioni c'è davvero quest'ansia di nuovo: «Non voto né a destra, né a sinistra, cerco quello che è nuovo». Tanto è vero che tra gli elettori dei partiti cosiddetti nuovi - la Lega prima, adesso Berlusconi - c'è tanta gente che si dice di sinistra, tanta gente che si dice di centro e tanta di destra.

PLACIDO. Ci sarebbe, cioè, una contrapposizione, nuovo-vecchio che avrebbe sostituito quella tra destra-sinistra?

MONTANELLI. Proprio sostituito, no. Destra-sinistra conta ancora, però la differenziazione vecchio-nuovo si sta accavallando con essa e, in certi contesti, la sta superando. Io penso che questo fenomeno sia per un periodo limitato, sia un fatto contingente.

PLACIDO. Montanelli, questo entusiasmo per il nuovo è un fatto positivo? È sempre positivo? Ad esempio, lo scrittore Sebastiano Vassalli, ha scritto: «Dietro la cultura del cambiamento vedo una nevrosi del cambiamento».

MONTANELLI. Probabilmente ha ragione, questa smania del nuovo a tutti i costi la trovo un po' infantile: il nuovo non basta a giustificare certi voltafaccia, certi cambiamenti, certe infatuazioni. Il fatto che il vecchio fosse cattivo è vero, ma che basti il nuovo per dare una qualifica di bontà alle cose e agli uomini la trovo una prova di infantilismo.

PLACIDO. Foa, a lei il nuovo piace sempre e comunque?

FOA. No, io, ad esempio, rivendico alla sinistra di difendere dei valori che non sono nuovi, ma appartengono alla tradizione, valori che vanno difesi. Anche in questo momento, in cui si pensa che la Costituzione sia minacciata.

PLACIDO. Qualcuno ci parla di questi valori che vanno difesi anche se non nuovi, non nuovissimi?

FOA. Queste cose le sentiamo tutti: sono i diritti umani, i diritti civili, che possono essere lesi, i diritti sociali e quelli politici. La paura è

che sopravvengano dei rapporti di forza che limitano la libertà degli individui, la libertà dei gruppi. La difesa della libertà è un valore. La difesa della redistribuzione della giustizia, della solidarietà fra Nord e Sud, fra agiati e non agiati è un valore. Ed è un valore della tradizione, non una novità.

Noi dobbiamo difendere questo. Quello che riferisce il prof. Mannheim, cioè che c'è questo bisogno di nuovo in grandi strati, non vuol dire un sistema nuovo, vuol dire che gli italiani hanno detto: proviamo qualcosa.

MANNHEIMER. È proprio così, almeno questo è quello che dice la gente. Forse si può rivelare, adesso, finite le elezioni, un risultato di sondaggio incredibile. È stata fatta una di quelle domande che non si possono fare, che proprio l'etica non vuole. Prima delle elezioni si è chiesto: «Berlusconi è stato iscritto alla P2, amico di Craxi, è pieno di debiti e altre cose, lo votereste lo stesso? Una domanda del genere naturalmente è influenzata dalla premessa ed è per questo che non è accettabile. Ciononostante una quota alta, più del 15% degli elettori, ha detto: «Sì, lo voterei lo stesso perché comunque è diverso dai politici del passato». Quello che abbiamo detto contro il passato - secondo me, in modo giustificato - ha portato a rinnegarlo tutto, a rinnegare tutto quello che ha un'immagine di vecchio e ad orientarsi verso qualunque cosa che abbia l'immagine di nuovo, questo è quello che è accaduto.

FOA. Abbiamo parlato finora di destra e sinistra, ma c'è un personaggio importante che si chiama centro e vorrei sapere la vostra opinione. Adesso sembra ci sia quasi una nostalgia, giustamente a sinistra dicono di andare verso il centro, Berlusconi ha detto di essere di centro. Fini non perde occasione per far capire che lui è di destra, ma, come ha detto con delle otti-

muore? Che senso ha? C'è nostalgia di centro nella gente oppure la destra rappresenta una volontà di cambiare qualcosa, perché è cessata l'idea di quaranta anni di centro o no? Cosa ne pensate?

MONTANELLI. Darò due dati velocissimi, in modo da dare spazio ad interpretazioni politiche. Primo: è vero, è cessata la voglia di centro. Dal 40% delle persone che si dicono essere di centro siamo passati negli ultimi mesi al 20% solo e tutti gli altri sono andati per la maggior parte verso destra. Perché tutte le forze politiche guardano verso il centro? Per un motivo semplicissimo: lì c'è il mercato. Il ci sono i voti. Questo centro ormai ha capito, non si sente più tale e vuole scegliere tra destra e sinistra, davvero c'è tanta indecisione e lì ci sono i voti da conquistare.

PLACIDO. Montanelli, ha una risposta a questa questione?

MONTANELLI. Credo che il centro sia un atteggiamento dello spirito. Credo sia, in fondo, l'espressione geometrica del moderatismo, quindi anche se in questo momento è in pieno declino, si ricostituirà, per forza di cose. Dove si può accentrare il moderatismo? E già questa parola dice che bisogna convergere sul centro. Quando quelli di destra e di sinistra dicono, entrambi, che vogliono conquistare il centro, vuol dire che c'è ancora qualcosa da conquistare esiste, cioè, molta gente che ha votato destra o sinistra, ma, in fondo, nostalgicamente, è ancora attaccata al centro e spera in una soluzione moderata del contrasto.

FOA. Non è possibile che questo centro ideale diventi, invece, responsabilità e intelligenza così a sinistra come a destra e che questo modello che si va cercando, duale, non più fondato sul centro sia la ricerca di una sensibilità e di una intelligenza diversa dal passato? È possibile. In questo ho fiducia negli italiani. Ho fiducia nel fatto che la loro intelligenza possa cercare a sinistra e a destra la responsabilità.

MONTANELLI. Penso anche io che forse il fenomeno avvenga in maniera inversa a come l'ho descritto io, cioè non saranno la destra o la sinistra a conquistare il centro, ma sarà il centro a conquistare sia la destra che la sinistra e c'è da augurarsi, perché questo sarebbe il modo migliore per ritrovare un equilibrio perso.

A cura di Paola Sacchi

Andreatta propone al Cavaliere di scaricare Fini

Berlusconi: scelgo io i nuovi ministri

E sul supergarante è polemica

Berlusconi fa sapere che il potere di scelta dei ministri spetta soltanto al presidente del Consiglio. E intanto prepara un primo vertice informale per domani, alla vigilia del conferimento dell'incarico. Subito dopo riunirà lo staff di Forza Italia. Crescono intanto le perplessità sul «supergarante» (Spadolini?) che dovrebbe vigilare sui conflitti d'interesse fra politica e affari. Andreatta propone al Cavaliere di scaricare Fini e fare il governo con il Centro.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Le consultazioni riprenderanno al Quirinale soltanto domani: i sudtirolesi, Adornato, Segni. Il cammino della crisi è già ampiamente segnato: e Scalfaro darà mercoledì a Silvio Berlusconi l'incarico di formare il primo governo della dodicesima legislatura. Due settimane di riunioni, vertici e trattative, e per la metà di maggio il padrone della Fininvest sarà pronto a raccogliere in Parlamento la fiducia dei propri dipendenti, degli eredi di Salò, di un pezzo di Dc e del Carroccio ora fulminato sulla strada della «governabilità».

La questione degli intrecci pressoché inestricabili fra gli affari privati del cavalier Berlusconi e le scelte politiche dell'onorevole Berlusconi resta naturalmente aperta. Ma le notizie e le indiscrezioni rimbalzate sabato dal Quirinale lasciano pensare che all'orizzonte si stia profilando una soluzione all'italiana. Cioè una non-soluzione. L'idea di un supergarante, maturata fra Arcore e il Colle, non risolve infatti il problema: però lo riveste di buoni propositi e per questa via intende ridimensionarlo. Ieri il portavoce di Berlusconi, Tajani, ha confermato che il suo datore di lavoro sta pensando, per il ruolo di «garante» delle proprie attività, a Giovanni Spadolini, ex presidente del Senato.

«Un garante di cartapesta»

La scelta del garante, in realtà, non è così facile a percorrerla. Il popolare D'Amelio — che pure è fra coloro che amerebbero una colloca-

zione del Ppi assai più prossima a Berlusconi che a Occhetto — parla apertamente di «boutade» e si chiede: «A quale figura istituzionale risponderebbe il supergarante o supercontrollore?». Dopodiché invita a «non far finta di esasperare i controlli perché nulla succeda». La pensa allo

stesso modo il verde Ripa di Meana, che è stato fra i primi a far presente l'incompatibilità fra il ruolo di imprenditore di Berlusconi e quello di possibile presidente del Consiglio. Ripa di Meana denuncia la «turlupinatura» e respinge i «garanti di cartapesta».

L'impressione prevalente è che Scalfaro voglia togliersi d'imbarazzo proprio ricorrendo alla figura di un garante, magari temporaneo, in attesa di una legge anti-trust, che peraltro dovrebbe essere approntata e approvata dalla maggioranza di Berlusconi. Ma è proprio la scorciatoia suggerita o approvata dal Quirinale ad insospettire D'Amelio: «L'unico garante che prevede la Costituzione — dice il senatore popolare — è il presidente della Repubblica: sta a lui verificare lo status di Berlusconi e sta a lui il diritto-dovere di affidargli o meno l'incarico». Insomma, dev'essere Scalfaro ad assumersi le proprie responsabilità fino in fondo.

La proposta di Andreatta

Berlusconi è ad Arcore. Aveva preannunciato una propria iniziativa per commemorare il 25 Aprile, suscitando qualche curiosità nell'opinione pubblica. Un dispaccio d'agenzia annuncia invece che il presidente del Consiglio in pectore «passerà la festa in famiglia, guardando la manifestazione in tv». Che è certamente un modo per celebrare la Resistenza, quando si possiedono tre network. Ma non re-



Silvio Berlusconi, sabato scorso al Quirinale

Rodrigo Pais

sterà immobile di fronte al piccolo schermo: Berlusconi sta infatti preparando la riunione dello stato maggiore di Forza Italia, prevista per mercoledì sera, cioè subito dopo il conferimento dell'incarico. Ed è probabile che il Cavaliere sia a Roma già domani, per un vertice informale con gli alleati. Dovrà saggiare la Lega, che toma a chiedere con una certa forza il Viminale dopo aver fatto un passo indietro sul federalismo. Dovrà capire meglio quanti e quali ministri Fini intende piazzare nell'esecutivo. Dovrà verificare se davvero i cristiano-democratici e i radicali, dopo le bocciature preventive di Mastella alla Difesa e di Pannella agli Esteri, resteranno fuori dal governo o si convinceranno a ruoli minori. Per cautelarsi, Berlusconi fa sapere che è sua «forma intenzionale rispettare pienamente l'articolo 92 della Costituzione». Che attribuisce al solo presidente del Consiglio il potere di «proporre» al Capo dello

Stato i ministri da nominare. Difficile che sarà davvero così.

Intanto Andreatta, capogruppo del Ppi alla Camera, lancia dal Corriere una proposta-provocazione: Berlusconi scarichi Fini, e imbarchi il Centro, cioè lo stesso Ppi, Segni, Ad e il Psi. Infatti, dice Andreatta, «mancano le ragioni politiche perché la destra governi», mentre d'altro canto «esiste in Parlamento una maggioranza diversa da quella di destra». Il ragionamento di Andreatta — che s'inserisce nel convulso dibattito interno al Ppi e in genere ai vari tronconi dell'ex Dc — sembra tuttavia a futura memoria. E rientra in quella strategia di «disarticolazione» della maggioranza che unisce la destra di Buttiglione e la sinistra di Mancino. Per ora, insomma, Berlusconi eviterà di rispondere all'invito. Ma più avanti potrebbe ricordarsene.

Ghezzi: «Solidale e responsabile anch'io»

Guglielmi: «Censura ingiusta difendo Blob e Deaglio»

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA NOVELLA OPPO

CONEGLIANO. Il direttore di Raitre Angelo Guglielmi a Conegliano, dove partecipava a un dibattito sulla videocrazia in conclusione degli incontri di Antennacinema, ha commentato le recenti polemiche che hanno investito la sua rete. In particolare la censura del direttore generale Locatelli contro Blob, che ha comportato la sospensione di 10 giorni (dal lavoro e dallo stipendio) per Marco Giusti, una volta apparato che Enrico Ghezzi era assente nel periodo «incriminato». Ma proprio sul quel Blob, Ghezzi tiene a precisare che lui ha già risposto di «essere pienamente solidale con l'altro coautore e quindi pienamente responsabile di quel montaggio, che — dice Ghezzi — ritengo tra i più soffocemente satirici di quelli realizzati. Anch'io sono stato ammonito, e spero comunque che gli equivoci di questa storia, che per ora definisco solo un

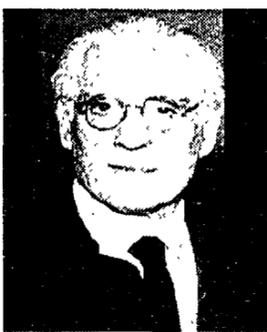
po' buffa, si chiariscano martedì quando incontrerò Locatelli». Quel montaggio del 10 febbraio mostrava un bel «ma vaffan...!» tratto dall'«Intervista» di Fellini, accoppiato al volto di Berlusconi. E, nonostante la Rai neghi, c'è chi sospetta una tempestiva censura. Perfino Paolo Liguori, ha definito la punizione di Blob «agghiacciante», effetto di eccesso di zelo. E Angelo Guglielmi, che cosa dice della situazione creata nella sua rete? «Noi ci comportiamo come fossimo etemi. Continuiamo a fare il nostro lavoro». E il povero Giusti? «Il povero Giusti è stato pesantemente punito, ma non è poi detto che la punizione andrà ad effetto. So infatti che ha fatto ricorso presso gli uffici competenti del sindacato dei giornalisti. Mentre io, per

quel che mi riguarda, ho scritto una lettera alla direzione del personale, affermando che il provvedimento preso contro Giusti mi sembra ingiusto e immotivato».

C'è anche un «caso Deaglio». Qualcuno chiede la testa del conduttore di «Milano, Italia».

Voglio dire che Deaglio è uno dei più bravi giornalisti Rai e Milano, Italia non corre pericoli. Compatibilmente con il mio ruolo di direttore di rete, sarei portato a condividere il parere di chi sostiene che Deaglio è stato il migliore dei tre conduttori della trasmissione, Lerner, Riotta e Deaglio: tutti e tre bravissimi giornalisti, diversi tra loro. Tre professionalità che in Rai erano assenti e di cui avevamo bisogno. Li abbiamo scelti dopo attenta ricerca e non per fare un piacere a qualcuno. Erano i più bravi sulla piazza».

Ha detto che erano professionalità assenti in Rai. Allora Santoro non è abbastanza bravo?



Angelo Guglielmi

Santoro fa il Rosso e il nero, il più importante programma di informazione non di Raitre, ma della Rai. L'unico programma che può competere con l'intrattenimento». Lo chiedo perché si sa che Santoro da tempo chiede una fascia quotidiana di informazione. Per quel che riguarda il programma quotidiano stiamo studiando con lui una proposta per il prossimo anno». Ma, tornando a Enrico Deaglio, se pretendessero di toglierlo da Milano, Italia nella prossima stagione, pur lasciando continuare il programma...? Mi opporrei con tutte le mie forze.

Fascismo Pivetti insiste «Nel ventennio cose positive»

ROMA. Irene Pivetti insiste: gli ebrei hanno ucciso Gesù, lo dice il Vangelo, anche se non significa che gli ebrei debbano essere discriminati o criminalizzati. Il 25 aprile: spero diventi la festa dell'apacificazione nazionale. Fascismo: mi hanno linciato per aver parlato di leggi buone per la donna... è stata una dittatura che ha avuto anche elementi positivi sul piano sociale. Antifascismo: sono antifascista nella misura in cui il fascismo è stato un regime negatore della libertà, ma sul campo della retorica antifascista non ci salgo. Resistenza: ve lo ricordate il triangolo della morte in Emilia Romagna? Non erano vendette partigiane, ma azioni di delinquenti, chi le copre col manto dell'antifascismo non mi trova accanto a sé. Ma a Milano, nel corteo del 25 aprile, lei, Irene Pivetti, trentunenne neopresidente della Camera ci sarà: «Milano è diventata una città simbolo. Il sindaco Formentini ha invitato i due presidenti delle Camere e i due ex presidenti. Il nuovo e, in un certo senso, il vecchio, lo sarà il a rappresentare lo Stato che va a Milano a inchinarsi alla verità storica».

La Pivetti parla alla vigilia del 25 aprile, e lancia il suo «programma politico» dalle colonne del Giornale, in un'intervista pubblicata ieri. Parla dell'urgenza di cambiare in tempi rapidi il regolamento della Camera, e di porre mano subito alle riforme istituzionali. Domanda del giornalista: le opposizioni dicono che la gente non ha votato per riformare tutto, si sarebbe dovuto dichiararlo in campagna elettorale. Risposta: «Nessuno ha detto: cancellare la carta costituzionale e scriviamone un'altra. Si è detto invece: la Costituzione è senz'altro molto rigida, ma offre comunque delle regole per essere modificata. D'altronde la Costituzione è stata modificata molte volte, nella scorsa legislatura, in ordine all'immunità parlamentare...». Domanda il giornalista: non è la stessa cosa cambiare la natura del regime. Risponde il presidente: «Se si rispettano le regole è la stessa cosa. La Costituzione esclude soltanto che si possa cambiare la forma repubblicana (e cita l'art. 139 ndr). Dal che si evince che invece il resto può essere cambiato. C'è un articolo, il 138, che prevede i modi della revisione. Occorre la maggioranza qualificata dei due terzi e, nel caso manchi, si ricorre al referendum. C'è comunque volontà, da parte della maggioranza, a quanto io so, di fare comunque ricorso alla volontà popolare. Credo che sia giusto». E per concludere: perché l'hanno scelta? «Perché evidentemente da qualche affidamento... anzi no, scriva: scelta perché donna, giovane, cattolica, leghista».

Allarme informazione «A Firenze la destra già all'assalto della Rai»

FIRENZE. Già nel primo giro di consultazioni con il capo dello Stato i progressisti ed altre forze di opposizione hanno sottolineato come la coincidenza fra presidenza del Consiglio e proprietà delle reti tv private finisca col chiudere qualunque possibilità di pluralismo nella già ridotta dialettica dell'informazione televisiva. Un rischio che sta clamorosamente prendendo piede a Firenze, città in cui la maggioranza di go-

verno è stata sconfitta il 28 marzo e dove è in atto un attacco partito dalla Lega nord a cui si sono aggregati Alleanza nazionale e Forza Italia alla sede giornalistica della Rai che si è distinta, durante la campagna elettorale, per professionalità ed imparzialità. Epurazioni, vendette, soffocamento delle autonomie troveranno tra i progressisti un'opposizione decisa e la costante denuncia all'opinione pubblica di ogni iniziativa di stampo illiberale.

DALLA PRIMA PAGINA

Democrazia più forte senza Pds?

paese — leggo — i ricchi si rivoltano, e si dovrebbero rivoltare ancora di più nei prossimi anni, contro i poveri. La crisi dei modelli di Welfare State e la crescita gigantesca dei deficit reali degli Stati stanno provocando una ribellione dei «soddisfatti» che si rifiutano di sostenere politiche di redistribuzione dei redditi che ritengono troppo onerose. Essi non solo riaffermano il diritto dei ricchi a esserlo, ma soprattutto l'idea che il darwinismo sociale è il solo modo per governare società complesse. La domanda di riduzione del peso e dei costi degli Stati e quella di riduzione della tassazione diretta risiedono in questo ordine di motivi. In alcuni paesi, la rivoluzione potrà essere drammatica e arrivare fino al separatismo. In ogni caso, lascerà segni profondi e spingerà verso maggiori divisioni tra aree ricche e aree povere».

Naturalmente nel voto alla destra ci sono tante cose. C'è l'atto «sacrilego» che si è visto a Verona quando i piccoli industriali hanno fischiato l'avvocato Agnelli: il che prova che la rivolta dei «ricchi» viene in Italia da strati profondi ma è tale da unificare la borghesia? Non dimentichiamo l'enorme differenza del voto del Lombardo-Veneto e di regioni non solo come l'Emilia e la Toscana ma le Marche, l'Abruzzo costiero, il Salento della micro-impresa. E poi non va dimenticato che il voto più forte per Berlusconi viene dagli anziani e dalle casalinghe, oltre che dai rottami del vecchio sistema di potere.

Eppure il dato di fondo resta quello. Altrimenti non si spiega la forza e l'arroganza di una destra che, dopotutto, non ha la maggioranza nel paese. È la rivolta sociale e politica dei ceti produttivi del Nord che ha cambiato radicalmente la situazione. Parlare troppo di fascismo non aiuta a capire. Il fatto a cui assistiamo è in sostanza questo: non una destra conservatrice che prende la guida del governo nel quadro di una normale alternanza, ma una forza intrisa di quella mancanza di senso di Stato che sta nei cromosomi della borghesia italiana, la quale prende lei in mano quella che è una grande ristrutturazione dello Stato e dell'economia. Una ristrutturazione che era nelle cose e che maturava da tempo. Ecco perché la sconfitta è così grave ed esiste il rischio (se non scendiamo su questo terreno) che si consolidi un regime.

Si deve aprire una lotta politica esplicita nel Pds? Niente di strano. Si aprì anche nel Pci in rapporto a quell'altra grande ristrutturazione dell'Italia che fu l'avvento del neocapitalismo e del centro-sinistra. Ma si aprì tutta in rapporto alla necessità di valutare la portata, le conseguenze, le contraddizioni di quel fatto. E affinché lo scontro divenisse del tutto legittimo fummo perfino costretti da Longo (Trentin, Barca ed io; per la parte ingraiana; Amendola, Napolitano e Novella; per l'altra parte) a scrivere 20 cartelle ciascuno per la rivista del Partito. Lo ricordo perché un grande partito non può elaborare una nuova politica e tanto meno un nuovo gruppo dirigente se non parte dalla sfida delle cose, essendo questo il solo modo per misurare debolezze ed errori ma al tempo stesso per vedere quali nuovi spazi si aprono di fronte a noi.

Sono così sicuri i nostri critici più radicali che una forza democratica e di sinistra originale, com'è il Pds, non sia all'altezza della sfida?

Ho già detto che dobbiamo vedere bene la forza della corrente profonda che gonfia le vele della nuova destra. È qualcosa di forte dei numeri perché viene dalla Padania, cioè dal cuore produttivo, finanziario, della comunicazione. Eppure dietro tanta arroganza, dietro questa concezione aziendalistica dello Stato e dietro la tentazione del Nord di fare da sé, c'è un problema inedito e grandissimo di cui si parla poco ma che è il problema dei problemi per una nazione: quello della sua unità. Partito democratico, nuova sinistra, alleanza col centro: tutti temi interessantissimi ma che possono diventare sostanza solo se partiamo — a mio parere — dall'intreccio inedito, oggettivo, tra problema sociale, problema democratico e problema nazionale. Questa può essere la forza del Pds, non il suo limite e la sua debolezza. Perché come affronta la destra un simile problema? Con gli «spiriti animali» del mercato, e di questo mercato oligarchico, senza regole e senza Stato? Un partito-azienda può anche occupare le istituzioni ma poi dovrà pur misurarsi con il fatto che il corpo dell'Italia si è disarticolato e che insieme all'aggravarsi della questione meridionale è sorta una questione settentrionale nel senso che le sfide dell'internazionalizzazione mettono allo scoperto tutti i costi del dualismo. E questi costi si rovesciano sul cuore produttivo del paese nel senso di un suo declassamento strutturale. Ma che risposta può dare questa destra? Il rilancio dei consumi e, quindi, dell'inflazione? La libertà di licenziare quando il problema di tutto l'Occidente industrializzato è ben altro: è la riqualificazione del lavoro, del patrimonio umano, delle professionalità, e quindi della capacità di usare le nuove tecnologie in funzione di una società più libera, più colta, meno schiava del consumo stupido? Può aversela dicendo «meno Stato e più mercato» quando è evidente che in Italia non c'è un mercato perché non c'è uno Stato? Basta guardare al Mezzogiorno e agli effetti di tipo jugoslavo che produrrebbe un federalismo alla Miglio?

In questo clima di autocritiche talmente distruttive per cui non si capisce più nulla io non oso difendere il nostro programma. Ricordo solo che esso era tutto incentrato sul superamento del modello socialdemocratico e stalinistico keinesiano, sulla lotta al capitalismo oligarchico delle grandi famiglie e di Mediobanca, su uno spostamento radicale di risorse dai settori protetti e assistiti al settore produttivo. Certo che abbiamo considerato essenziale uscire dalla trappola del debito pubblico. Ma non in funzione di non so quale rigorismo astratto ma per sgombrare la rendita finanziaria e per ridare spazio agli investimenti e a una strategia dell'occupazione resa possibile da una modernizzazione qualitativa del sistema e da una riconversione del risparmio verso gli impieghi produttivi. Per non parlare di una proposta fiscale che era la sola capace di alleggerire il prelievo sul lavoro e la produzione, in quanto allargava la base imponibile.

Se questo programma, che per la prima volta rimetteva in discussione il meccanismo di accumulazione, è apparso continuista e moderato ciò sarà dovuto anche ai suoi difetti. E tuttavia siamo attenti a buttarlo via se vogliamo parlare ai ceti produttivi che hanno votato Berlusconi. Tutto era quel programma tranne che l'espressione di non so quale connubio tra Stato-grande impresa-sinistra politica e sindacale. Qualcuno — che però l'ha letto sul serio — lo ha definito un programma da «capitalismo popolare» quale mai la vecchia sinistra aveva proposto. In realtà era lo sforzo di porre il grande tema politico della democrazia e della riforma dello Stato su una base più strutturale: quella della democrazia economica che — mio parere — rappresenta il nuovo punto di incontro solido (non corporativo, non da patto giolittiano) tra il lavoro dipendente e la piccola e media imprenditoria.

Non è così? Guardiamo i fatti. Il costituirsi intorno a Mediobanca di una enorme concentrazione di potere economico privato, fatta comprando con quattro soldi le banche e le imprese pubbliche, dice al mondo della piccola impresa una cosa semplicissima: voi non contate nulla. Questa sarebbe la rivoluzione liberista della nuova destra? Su questo terreno si apriranno forti contraddizioni e grandi possibilità di incontro con forze intermedie che credono nella necessità di riformare la struttura oligarchica del capitalismo italiano. [Alfredo Reichlin]

PORTO DI GENOVA AREA EXPO'

Dal 22 Aprile al 1° Maggio

FESTA DELL'UNITA' DI PRIMAVERA VENERDÌ 29 APRILE ALLE 17,30 INCONTRO CON WALTER VELTRONI

Sabato 30' alle 17, lavoratori, sindacalisti e imprenditori incontrano

Piero Fassino e Roberto Speciale

sul problema dell'occupazione in tutta Europa.

PDS Federazione di Genova